

Umberto De Giovannangeli

Ramallah, ore 12:00 (le 11:00 in Italia). Le sirene d'allarme risuonano nella capitale della Cisgiordania e in tutte le città e i villaggi palestinesi. Per un minuto, tutte le attività si interrompono. Traffico bloccato. Scuole e uffici chiusi. Manifestazioni di piazza e scontri. È la «giornata della rabbia» proclamata dai palestinesi in occasione della prima delle udienze della Corte di giustizia dell'Aja convocata per verificare la legalità del «muro», o «barriera difensiva», che Israele sta costruendo in Cisgiordania.

Non sono mancate a Gerusalemme, ancora sotto shock per l'attentato dell'altro ieri (otto morti, oltre sessanta feriti), anche iniziative in sostegno della barriera organizzata da gruppi di attivisti israeliani. «Solo tenendo i palestinesi lontani da noi riusciremo a bloccare i terroristi. Veniamo colpiti da gente che non esita a suicidarsi pur di provocare massacri sanguinosi. La barriera è l'unica soluzione a questo problema», afferma decisa Miriam Tsidkiyahu, vedova di Rahamin Tsidkiyahu, un autista di autobus rimasto ucciso un anno fa in un attentato. Stretti intorno la donna circa duecento israeliani, in gran parte giovani e familiari di vittime di attentati suicidi, danno vita a un raduno in via Hanafa a Gilò, un quartiere ebraico costruito a ridosso del villaggio cisgiordiano di Beit Jala, in territorio occupato da Israele nel 1967. A dominare la scena è la carcassa di un autobus della linea 32 distrutto da un kamikaze.

Il relitto dell'autobus della linea 14, fatto a pezzi dall'attentato dell'altro ieri in pieno centro di Gerusalemme, ieri è stato portato dalle autorità israeliane ad Abu Dis, un sobborgo arabo di Gerusalemme dove si è svolta una delle principali manifestazioni di protesta palestinesi. «Gli israeliani ci fanno vedere quell'autobus, proclamandoci così tutti colpevoli. Invece devono capire che coloro che hanno cattive intenzioni riescono sempre a trovare il modo di superare il muro. A pagare le conseguenze sono le persone innocenti: commercianti, studenti, donne, vecchi e bambini», dice Bassam Jaber, proprietario di un panificio.

Al raduno partecipa anche il premier Abu Ala, che risiede ad Abu Dis, e diverse personalità dell'Autorità nazionale palestinese. «Questo muro non serve a dare sicurezza a Israele ma invece a confiscare terre palestinesi e ad annetterle allo Stato ebraico: il progetto del governo Sharon crea una situazione di apartheid e impedisce la nascita di uno Stato palestinese indipendente», denuncia Abu Ala. Il premier palestinese sostiene che a causa della barriera circa 250 mila palestinesi che vivono nei sobborghi arabi di Gerusalemme rimarranno tagliati fuori dalla città e, peraltro, non potranno pregare nei luoghi santi.

La tensione è palpabile. Gli scontri sono nell'aria. Subito dopo l'intervento di Abu Ala e di altre personalità palestinesi,

“ Prima udienza alla Corte internazionale. Gerusalemme ammonisce: sul banco degli accusati dovrebbe esserci il terrorismo dei kamikaze ”



Nei Territori suonano le sirene d'allarme e per un minuto si fermano tutte le attività. Alla manifestazione di Abu Dis interviene il premier ”

All'Aja parte il processo al Muro di Sharon

In aula e nelle piazze i palestinesi chiedono di bloccarlo. Israele: pace a rischio in caso di condanna

hanno detto



• **YASSER ARAFAT** La Corte internazionale dell'Aja può dare «una speranza di pace» giudicando illegale la barriera tra Israele e la Cisgiordania. «Saremmo come in prigione». «Con il muro, con le colonie, con la confisca di terre - ha detto - non ci può essere pace né sicurezza nella Regione».



• **ARIEL SHARON** «Con l'attuale leadership dell'Autorità nazionale palestinese non è possibile intraprendere alcuna trattativa di pace», ha detto il premier israeliano. Che, a quanto riferito dalla radio pubblica israeliana, non intende più parlare di «Road map» con l'attuale dirigenza palestinese.



La polizia israeliana mentre cerca di disperdere alcuni manifestanti che protestavano a Tel Aviv contro la costruzione del muro israeliano Foto Yossi Aloni/Anp

lettera aperta ai giudici

Una vedova: voi giudicate io seppellisco mio marito

TEL AVIV «Voi oggi all'Aja vi sedete per giudicare; io oggi seppellisco mio marito, assieme al mio cuore spezzato»: inizia così la lettera inviata ieri ai giudici della Corte internazionale dell'Aja - mentre erano impegnati ad esaminare il ricorso presentato contro il Muro da palestinesi e da diversi paesi del mondo arabo -, da Fanny Haim, vedova di Yehuda, 47 anni, uno dei civili morti sabato nella strage del bus 14 provocata da un terrorista kamikaze

palestinese a Gerusalemme.

«Vi scrivo come una donna la cui tragedia avrebbe potuto essere evitata se la barriera fosse stata completata: sono stata sposata con Yehuda per 21 anni, è stato l'amore della mia gioventù, da quando avevo 15 anni» afferma Fanny Haim nella lettera pubblicata ieri in prima pagina dal quotidiano «Yediot Ahronot» accanto a una foto, con mulini a vento sullo sfondo, della coppia in un recente viaggio in Olanda. Il terrorista palestinese che sabato ha fatto esplodere il bus 14 a Gerusalemme proveniva da Betlemme, ed è passato in territorio israeliano attraverso uno dei varchi ancora esistenti nel Muro di difesa che lo Stato ebraico sta costruendo. «Voi - scrive ancora Fanny Haim ai giudici dell'Aja - tornerete alle vostre case, bacerete le vostre mogli, abbracerete i vostri bambini: io sarò sola». «Se ci fosse stata la barriera lungo tutto il territorio di Israele, forse anch'io, come voi, avrei potuto baciare Yehuda questa sera»: «Oggi - conclude - io seppellisco mio marito: non seppellite la giustizia!».

nesi, decine di giovani cominciano a scandire slogan contro Israele e a lanciare sassi contro i poliziotti israeliani, che reagiscono sparando candelotti lacrimogeni e proiettili rivestiti di gomma. Alcuni dimostranti restano contusi, un agente di polizia è ferito alla testa da una pietra. Manifestazioni, che in qualche caso sono sfociate in tafferugli con le forze di sicurezza israeliane, si sono svolte a Tulkarem, Qalqilya, Ramallah, Gaza e numerose località a ridosso del «muro» dove accanto ai palestinesi hanno sfilato anche gruppi di pacifisti israeliani. Al mattino, radio e televisioni palestinesi avevano trasmesso in diretta il discorso alla nazione del presidente Yasser Arafat, dalla Muqata, il suo quartier generale a Ramallah. «Il muro che sta costruendo Israele intende impedire la nascita dello Stato di Palestina e chiudere i palestinesi in un ghetto», afferma Arafat.

«Con il muro, con le colonie, con la confisca delle terre - avverte - non ci può essere pace né sicurezza nella Regione. Pertanto è necessario - conclude Arafat - che la Corte dell'Aja si pronunci contro il Muro e infonda così nella Regione una nuova speranza di pace». L'anziano rais non fa alcun riferimento all'attentato kamikaze contro il bus 14. Un silenzio pesante, ambiguo. Un silenzio assordante per Israele. La risposta di Ariel Sharon non si fa attendere. «Non è possibile intraprendere alcuna trattativa di pace con l'attuale leadership dell'Autorità nazionale palestinese», afferma il premier israeliano nel corso di un intervento alla Commissione esteri e difesa della Knesset. La strage di Gerusalemme - come i molti attentati analoghi che l'hanno preceduta - hanno rafforzato in Sharon la volontà di accelerare i tempi di attuazione del suo piano di separazione. Con l'attuale leadership dell'Anp, insiste, non c'è alcuna possibilità di negoziare un accordo di pace. Per questa ragione - spiega Sharon - sarà necessario completare al più presto la costruzione della barriera e realizzare il disimpegno dai palestinesi.

Ed è scontro durissimo anche all'Aja. Dopo una breve introduzione del presidente dei 15 giudici della Corte, il cinese Shi Jiyong, ha preso la parola l'osservatore permanente palestinese all'Onu, Nasser Al-Kidwa. Il muro, rileva, non solo «nega l'autodeterminazione dei palestinesi» ma rischia di rendere «eterna» l'occupazione israeliana. La replica ufficiale israeliana è affidata a una voluminosa memoria resa nota ieri e trasmessa all'Aja il 30 gennaio scorso. Israele rifiuta infatti la legittimità delle udienze, ritenendo il Tribunale non competente in materia e ribadisce che il muro altro non è che «un'autodifesa» di fronte agli attentati suicidi, denunciando al tempo stesso il tentativo palestinese di «porre sotto processo le misure di Israele per difendersi dal terrorismo ma non il terrorismo stesso». Il rapporto contiene anche un chiaro messaggio ai giudici del Tribunale, che vengono invitati ad evitare di «emettere una sentenza». Altrimenti, il rischio è quello di «minare la Road map».

l'intervista

Hanan Ashrawi

ex ministro Anp

«La condanna della barriera ci ridarebbe speranza»

La coscienza critica della dirigenza palestinese: solo da un'intesa giusta Tel Aviv otterrà il diritto alla sicurezza

Sappiamo bene che il pronunciamento della Corte di giustizia dell'Aja ha solo un valore consultivo, ma una condanna del governo israeliano per il Muro dell'Apartheid avrebbe un grande significato politico per l'intero popolo palestinese e per quanti in Israele continuano a credere nel dialogo. Rappresenterebbe una iniezione di speranza». Ad affermarlo è Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba, coscienza critica della dirigenza palestinese. «Il Muro - denuncia Ashrawi - è la forma estrema, più brutale di quella cultura militarista e colonizzatrice che connota gli oltranzisti israeliani. E non sarà erigendo il Muro e segregando centinaia di migliaia di palestinesi, che Israele otterrà ciò che solo una pace giusta, tra pari, potrà sancire: il suo diritto alla sicurezza». Decisa assertrice della smilitarizzazione dell'Intifada, Hanan Ashrawi condanna con forza l'attentato dell'altro ieri a Gerusalemme: «Con questa azione - dice - i sostenitori della pratica terroristica hanno voluto mettere la firma sulla protesta popolare, imprigionandola in una logica di contrapposizione armata contro cui dobbiamo ribellarci. La loro logica militarista è speculare a quella dei falchi israeliani: si alimentano a vicenda e operano per sabotare ogni tentativo di ridare la parola alla politica». In questo senso, sotto-

linea Ashrawi, «la militarizzazione estrema dell'Intifada non è solo la risposta meccanica al pugno di ferro israeliano, ma è anche una scelta finalizzata alla conquista del potere da parte dei suoi propugnatori».

La Corte di giustizia internazionale dell'Aja ha aperto il processo al «Muro». Qual è la sua aspettativa?

«Quella di tutti i palestinesi: che la Corte dell'Aja sia all'altezza di quella Giustizia che la definisce. La realizzazione del Muro nei territori occupati è l'ennesimo atto arbitrario compiuto da Israele contro il diritto e la legalità internazionali. Spetta alla Corte dell'Aja sanzionarlo e alla comunità internazionale trasformare il pronunciamento che noi auspichiamo in atti concreti di pressione sul governo israeliano perché ponga fine a questa forma brutale di aggressione».

Il Muro è la forma più brutale della cultura militarista dei falchi israeliani

Israele non riconosce la Corte dell'Aja come soggetto legittimato a pronunciarsi sulla barriera di sicurezza.

«E quale sarebbe l'entità sovranazionale che Israele è disposto ad ascoltare e soprattutto ad accettarne le indicazioni? In tutti questi anni Israele ha puntualmente disatteso le soluzioni del Consiglio di Sicurezza

delle Nazioni Unite; ha calpestato Convenzioni che pure aveva sottoscritto, come quella di Ginevra. E tutto questo senza aver mai dovuto subire una sanzione. Israele ritiene di essere al di sopra della legalità internazionale. Una condanna della Corte dell'Aja romperebbe questo regime di impunità».

Ma il pronunciamento della

Corte di giustizia dell'Aja ha solo un valore consultivo.

«Lo so bene, ma ciò non ne sminuisce l'importanza politica. Una condanna di Israele incoraggerebbe l'azione di quanti, non solo tra i palestinesi ma anche tra gli israeliani, si battono per una pace giusta, tra pari, e puntano sul dialogo e la disobbedienza civile. L'assoluzione di

Israele, al contrario, rafforzerebbe le posizioni di chi punta tutto sulla militarizzazione dell'Intifada facendosi forza della sostanziale subalternità della comunità internazionale alla politica del pugno di ferro portata avanti da Israele. L'assoluzione verrebbe inoltre interpretata dal governo israeliano come un via libera ad ogni atto unilaterale».

Israele sostiene che questa barriera è temporanea e verrà smantellata quando i palestinesi porranno fine alla violenza e a quel terrorismo stragista che è tornato a colpire spietatamente a Gerusalemme.

«Occorre combattere ogni forma di terrorismo che colpisce civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. Ma il Muro non aiuta questa rivolta delle coscienze, al contrario l'annienta. Il Muro è un incentivo alla violenza, perché uccide ogni spe-

ranza di pace e alimenta frustrazione, rabbia e un disperato desiderio di vendetta. Il Muro non ha nulla di «difensivo», perché il suo tracciato penetra nei territori occupati e annette di fatto aree autonome palestinesi, creando sul terreno una situazione di non ritorno. Il Muro moltiplica per mille le sofferenze e le umiliazioni patite quotidianamente da centinaia di migliaia di palestinesi ai check-point israeliani. Il Muro frantuma i Territori, cantonizza la Cisgiordania, cancella ogni possibilità di giungere ad una pace fondata su due Stati e trasforma le nostre città in gabbie umane, in prigioni a cielo aperto. Il Muro è un esercizio di potenza imposto dal più forte al più debole. È l'emblema di un'oppressione intollerabile a cui non ci piegheremo mai».

Ariel Sharon ha affermato che con l'attuale dirigenza palestinese non è possibile intraprendere alcun negoziato.

«Sharon ha sempre puntato alla delegittimazione di ogni autorità politica palestinese; ogni suo gesto si muove in questa direzione. Sharon chiama pace una resa incondizionata, lo spirito che lo anima non è quello di uno statista lungimirante ma di un falco militarista che ragiona solo in termini di rapporti di forza. Ma non troverà un dirigente palestinese, neanche il più aperto al compromesso, disposto ad assecondarlo».

Radio 24

Fassino: il Muro non aiuta la pace

Solidarietà e sostegno ad un popolo, quello ebraico, e a uno Stato, Israele, colpiti a più riprese da un terrorismo disumano. A ribadirlo è il segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino. La strage sull'autobus della linea 14 a Gerusalemme e l'apertura della sessione della Corte di giustizia internazionale dell'Aja dedicata al controverso «Muro» in Cisgiordania: la drammatica attualità del conflitto israelo-palestinese entra nel filo diretto con «Radio24» che ha avuto come protagonista il leader della Quercia. «Erigere muri non aiuta la pace e non serve ad arginare il terrorismo», rileva Fassino, «ma al tempo stesso - aggiunge - è legittimo che Israele pensi alla propria difesa, ed è legittimo anche che eriga barriere sul proprio territo-

rio». In discussione dunque non è il diritto alla difesa di Israele, che contempla anche la costruzione di barriere di sicurezza, «il problema, semmai, è - spiega il segretario dei Ds - dove questa barriera può essere eretta».

Secondo Fassino, «è comunque evidente che la pace si costruisce con la politica e con la diplomazia, perché i muri non servono ad arginare il terrorismo. Lo dico - rimarca - con la consapevolezza della grande angoscia che stanno vivendo gli israeliani dopo il terribile attentato di ieri (domenica, ndr.)». Le immagini agghiaccianti dei corpi di civili israeliani dilaniati dall'esplosione a Gerusalemme dell'uomo-bomba palestinese, sono ben presenti nella riflessione preoccupata del leader diessino. Fassino ricorda con emozione il racconto angosciato di una madre israeliana che la mattina manda a scuola i suoi due bambini su autobus diversi «perché almeno uno dei due possa sopravvivere ad un attentato». «Non so - sottolinea Fassino - se l'Italia sarebbe in grado di reagire con la stessa civiltà con la quale gli israeliani stanno reagendo agli attentati cui sono continuamente sottoposti».

u.d.g.

u.d.g.